

A quattro mani

Giacomo Pirazzoli e Francesco Collotti

GP: Questo libro sulla didattica di base del progetto compare a Firenze a dieci anni dagli *Esercizi sull'identità architettonica* di Paolo Zermani¹, in un mutato quadro di responsabilità e ruoli istituzionali che hanno tra l'altro portato alla fondazione in seno al Dipartimento di Progettazione della Sezione "I luoghi dell'architettura", della quale fanno parte Zermani, Eccheli, Rossi Prodi, Capanni, Agostini e Volpe, oltre a noi due². Tra noi (me e te, specificamente) esiste un percorso di ricerca e di lavoro fatto insieme, tra Firenze e Milano, anch'esso decennale, che ha un po' più che incrociato - non solo nella scuola, anche se in diversa misura - quello di Zermani (del quale son stato il primo laureato fiorentino, e poco dopo monografo³, e al tempo stesso collaboratore⁴) e di Rossi Prodi (dal quale ho avuto il privilegio d'esser chiamato a condividere l'esperienza di alcune significative *prime opere*⁵). Misteriosamente, la mia poco filologica formazione progettuale fiorentina⁶ *nel fare dentro la scuola* ha incontrato per questi anni di Laboratori che abbiamo voluto paralleli nella città di Brunelleschi, Alberti, Michelangelo e Vasari, la tua colta identità milanese ovvero mitteleuropea.

'Mbè?

FC: Non vorrei ridurre o limitare la questione ad ambiti personali. Mi riconosco in una generazione verrebbe da dire in un alveo di formazione culturale e politica che ha cercato di anteporre l'impegno ai personalismi. Come fare del resto questo mestiere di architetti e docenti senza generosità, senza dare incondizionatamente (e ricevere anche)? In una recente intervista⁷ Adriano Sofri parla di "quello che allora si chiamava *l'impegno*, gente che credeva di partecipare a una grande cosa collettiva". Forse un'idea brechtiana di impegno militante.

Io non so se questo valga ancora per la società, ma vale sicuramente per l'architettura. Ecco, ho sempre pensato che questo principio di generalità dell'architettura - così come a Milano ce la insegnava Giorgio Grassi quale senso civile collettivo capace di trascendere i singoli individui - fosse proprio la vocazione a far città e paesaggio che abbiamo perseguito anche nei lavori degli studenti qui presentati. Certo attraverso personaggi e figure *come*



su una scena, ma al contempo capaci di adesione ad una lingua collettiva e partecipi di una responsabilità civile ben diverse rispetto all'eccentricità dei singoli. È la grande lezione dell'architettura neoclassica: la stessa idea di magnificenza civile anche nei *fuori scala* di Boullée, Gilly, Cagnola, Piermarini, in terra di Toscana il più tardo Poccianti. Il Neoclassico insieme al precedente Palladianesimo furono del resto per la loro epoca l'equivalente di un *international style*. Ci sono dei paradossi consapevoli in questo agire. Talvolta per perseguire un'idea di *normalità* siamo stati costretti a mettere in opera, nostro malgrado, *oggetti*

eccezionali che mostrassero soluzioni esemplari o la regola. Eppure quegli oggetti straordinari, cui erano invitati anche nel loro lavoro degli studenti, avevano lo scopo di mostrare l'angustia - quando non la miseria - della ordinaria normalità *piccolo-borghese* e provinciale, talvolta propinata anche nella scuola quale via facile all'apprendimento! Forse fuori dal tempo resto tuttavia convinto che all'architetto spetti di indicare la via e le forme del mondo nuovo. Città futura radicata profondamente nella rogersiana *continuità* di identità e memoria. Contro i personalismi: in fondo a me non dispiace che fatta una casa essa venga interamente ad appartenere alla città e al paesaggio, quasi che fosse sempre stata lì; mi sembra che lo dicesse Adolf Loos. Si fanno i figli e poi vanno per la loro strada.

GP: ...come del resto gli allievi: così proviamo ad insegnar loro l'autodidattismo, facendo intravedere *nel fare* galileianamente *con sensata esperienza* uno strumentario utile ad un mestiere che è tuttora di interesse collettivo, non cifra personale o stilistica. Certo il nostro modo dentro la scuola non è così attento al c.d. *incombente avvento del digitale*, ma nessuno di noi parla latino a lezione; certo non ci entusiasmiamo granchè per gli "*or-rendering*" o "*vendering*", forse perché molti studenti riescono a capire quel che stanno facendo semplicemente disegnando a penna con le proiezioni ortogonali simultaneamente ritagliando cartoncino e facendo plastici: da sporchi reazionari non dimentichiamo che il nostro lavoro di architetti per somma fortuna ha tre o quattromila anni di esperienze progettuali da spendere. Con queste ultime meditate e rielaborate, assunte qual solida spina dorsale, possiamo magari puntare sulla contaminazione che può derivare

dall'incontro di culture diverse per l'*universum* fiorentino che tuttora attrae studenti da tutto il mondo.

FC: Solo chi ha visto il mondo ha delle cose da dire? Occhi che guardano, che è il contrario del mondo visto dallo schermo o dalle appaganti pagine di una rivista. C'è da imparare da questi *esercizi di misura* degli studenti. Non mi dispiace alla fine di ogni anno constatare una rinnovata felice capacità degli allievi nel ristabilire delle gerarchie di luoghi e di forme, contrastando l'impotenza a provare passioni emozioni di questa stagione in cui, *apparentemente*, tutto è possibile e/o simulabile. Insomma, un'epoca che abitua a guardare/consumare la realtà tutta con la stessa intensità... appagamenti virtuali, distanti dal nostro destino che dovrebbe essere quello di *rispettare i muri* e costruire case. Progettare è fare scelte continue: consapevoli rinunciare al fianco di solide affermazioni. Un atteggiamento molto diverso dalla corrente realtà mediatica che invece asseconda le debolezze e coccola l'incapacità di scegliere, pur di vendere oggetti/modi/mode dietro fasullo convincimento.

GP: Ovviamente anch'io sono completamente *unaddicted* non facendo uso di stupefacenti riviste di architettura, peraltro come te avendoci lavorato dentro per alcuni anni; penso semplicemente che, per uno che si occupa di ricerca, leggere le cose già pubblicate equivale ad informarsi; e, come è noto, l'informazione è la minima condizione di ignoranza, oggi. La ricerca, invece, è altra cosa, perché richiede atteggiamento euristico e disposizione al rischio dell'ascolto; anche per questo, credo, io non faccio mai dei disegni di quelli "belli" dove si vedono le cose finite, di quelli fatti dopo, a lavoro concluso; so fare

solo dei disegni a volte ideogrammi un po' icastici e un po' incerti, che inseguono il progetto quando questo è ancora da fare, e va stanato, acchiappato e vinto: coi disegni e coi modelli, simultaneamente.

Su un piano meno specifico-disciplinare cerco di contribuire a formare architetti quali manager colti, pronti a lavorare in equipe con responsabilità personale, consci della complessità e sostenibilità dei processi produttivi: tutte qualità che non vedo nella gran parte della classe dirigente attualmente in circolazione nell'*ExBelPaese*.

FC: Alcuni pittori, quelli cui illustri pinacoteche dedicavano un tempo le sale denominate *Alte Meister*, dicevano che non guardavano il lavoro dei loro contemporanei per non farsi distrarre. Credo avessero ragione. Una condizione che deve essere perseguita per riuscire a salvare pochi oggetti rimessi in cornice subito prima che vadan perduti. A suo modo, ancora una volta, un gesto di resistenza. Per vie talvolta anche distanti da quella che fu la nostra formazione, è tuttavia ciò che molti di questi progetti mostrano, spesso con occhi stupiti di fronte al mondo o con quella serenità che ancora non sa degli smaliziati pervertimenti, che pure in questa Scuola sono ancora praticati per frenare l'entusiasmo e appiattirlo. Business as usual?

Come al bimbo di Rilke che, apparentemente non sapendo, sa benissimo quale sentiero prendere nel bosco per arrivare al centro nel colmo della notte⁸, così a quanti ritroveranno il loro lavoro nelle pagine a venire auguriamo di aver sempre desiderio di riconoscere la propria strada attraverso il progetto, considerando in ogni caso come sia un privilegio e non una diminuzione - il non dover cominciare ogni volta da capo.

Note

¹ P. ZERMANI, *Esercizi sull'identità architettonica*, Città di Castello, Petrucci ed. 1995, a cura di F. CAPANNI, M. C. CRESTI, G. PIRAZZOLI, G. POLAZZI, F. ROSSI PRODI.

² Vd. G. PIRAZZOLI, *Esplorando il mondo col progetto*, in "Firenze Architettura" n.3/2003, p.66-67, con riferimento al coordinamento verticale tra i Corsi.

³ *Paolo Zermani architetture*, a cura di GIACOMO PIRAZZOLI, catalogo della mostra al Trevi Flash Art Museum 1995-'96, Politi editore, Milano 1995.

⁴ Sia come Cultore della materia nel suo corso, sia come redattore della rivista *Materia* (dal 1994 al 2000), sia per i progetti o lavori: Die Speicherstadt (Potsdam, 1994), Uffici a Metanopoli, (San Donato Milanese, 1995), Chiesa di S.Giovanni a Ponte d'Oddi (Perugia, 1997-2002), Completamento e restauro del Monastero di San Salvatore in piazza Tasso (Firenze, 1998-2002), Chiesa di S.Sisto (Perugia, 1998), Adeguamento del presbitero del Duomo (Pisa, 1998), Cimitero di Sesto Fiorentino (Firenze, 1998-in corso), Municipio (Figline Valdarno, 2001), Museo di S. Corona (Vicenza 2001); pubblicati anche in *Paolo Zermani Architetture 1983-2003*, a cura di F. ROSSI PRODI E F. COLLOTTI, Ed. Diabasis, Reggio Emilia 2003.

⁵ Meeting point a Firenze, anche in "Firenze Architettura" n.2/2001, p.20-27; Ampliamento dell'Istituto Ortopedico Toscano, in *Identità dell'Architettura Italiana 3-2005*, Ed. Diabasis, Reggio Emilia 2005, pp.88-89.

⁶ Da studente ho fatto alcuni seminari internazionali con l'EASA, con cui ho organizzato a Firenze "Otto lezioni di architettura", relatori Anselmi, Cellini, De Carlo, Gabetti&Isola, Grassi (pubbl. in *Domus* 714/1990), Purini, Valle, Venezia. Da esterno ho frequentato - con Navarra, Pellegrino ed altri amici di "Rhizome" - il Corso che a Genova, in Facoltà, teneva Francesco Venezia, che ho poi seguito per la SommerAkademie a Karlsruhe (con Herzog&DeMeuron, Kollhoff, Krischanitz, Mateo, Nöbel). A Venezia devo l'interesse per Le Corbusier che, grazie a Paolo Zermani prezioso relatore, ho potuto elaborare nella mia ricerca di Dottorato presso la Fondation parigina.

⁷ "La Repubblica", 26.8.2005, intervista sul lavoro e l'impegno di attore di Gian Maria Volonté nel clima degli Anni Settanta.

⁸ La citazione, colta da una delle Elegie di Rilke, è in un saggio di L.Semerani posto a introduzione di un altro libro dedicato alla didattica e costruito con lavori di studenti realizzati a Venezia per Salisburgo nel corso di una felice stagione, forse troppo presto "normalizzata": F. COLLOTTI (a cura di), *La prova di Salzburg*, Milano 1993.